



Chinnici, magistrato nel mirino

Il giudice venne ucciso 25 anni fa, con due uomini della scorta e il portiere dello stabile in cui abitava, dall'esplosione di un'autobomba. Fu fra i primi a capire i vantaggi del lavoro «in pool» messi poi in pratica da Antonino Caponnetto

DINO PATERNOSTRO

Erano le 8.00 del 29 luglio 1983. A Palermo si poteva ammirare un «cielo azzurro intenso» come quello che «solo la Sicilia sa regalare in piena estate». Al terzo piano di un palazzo di via Pipitone Federico il giudice Rocco Chinnici, consigliere istruttore presso il Tribunale di Palermo, salutò affettuosamente i suoi familiari, affrettandosi a scendere per le scale.

A piedi, sempre a piedi, perché, con la vita blindata che era costretto a fare, quella era l'unica attività fisica che gli era consentita. Davanti al palazzo era già arrivata la scorta: un'Alfetta beige, guidata da Giovanni Paparcuri, l'Alfasud dei Carabinieri, con a bordo il maresciallo Mario Trapassi e l'appuntato Salvatore Bartolotta, e una gazzella dei carabinieri che, da qualche mese, aveva il compito di rafforzare la vigilanza, nei punti più pericolosi del tragitto casa-ufficio. Negli ultimi tempi, infatti, le minacce al magistrato si sono fatte più preoccupanti e le misure di protezione erano state potenziate. Ma nessuno aveva fatto caso ad una Fiat 126 posteggiata proprio davanti al portone. Mentre Chinnici scendeva le scale, la via si andava animando: «Il panificio, al piano terra dello stabile, aveva alzato le saracinesche, il portiere Stefano Li Sacchi aveva aperto la portineria, di tanto in tanto passava qualche vettura». Il giudice salutò affettuosamente Li Sacchi e varcò la soglia del portone del palazzo. Per salire sulla blindata dovette passare proprio accanto a quella Fiat 126.

Erano le 8.10. E, proprio in quel momento, una devastante esplosione scosse lo stabile, la strada e la quiete di quell'estate palermitana. Qualcosa di inaudito, di inimmaginabile, che a Palermo non era mai accaduto. La 126, imbottita di tritolo fino all'inverosimile, era stata fatta esplodere con un comando a distanza (azionato da Pino Greco «Scarpuzzedda», come si sarebbe saputo dopo) nel momento in cui Chinnici, per poter salire sulla blindata, fu costretto a passarvi accanto. «Fu l'inferno. Palermo come Beirut, avrebbero titolato i giornali. Ma questa immagine non bastava a descrivere la devastazione. Sulla strada,

in mezzo alle carcasse delle auto ed all'acqua fuoriuscita dalle tubazioni scoppiate, si distinguevano a fatica i corpi senza vita, devastati dall'esplosione». Oltre al corpo del magistrato, c'erano quelli di Mario Trapassi, di Salvatore Bartolotta e di Stefano Li Sacchi. Si era salvato a malapena, grazie allo scudo dell'auto di servizio, l'autista Giovanni Paparcuri, che rimase gravemente ferito e privo di sensi. Sarebbe sopravvissuto, «ma senza mai superare del tutto i problemi fisici procuratigli dalla parziale esposizione all'onda d'urto e senza ricevere dallo Stato quella solidarietà che gli era dovuta». Ma i feriti non si contano nemmeno dentro le abitazioni, tra i quali persino due bambini. Ecco cosa aveva detto Chinnici in una delle ultime interviste prima di morire: «La cosa peggiore che possa accadere è essere ucciso. Io non ho paura della morte e, anche se cammino con la scorta, so benissimo che possono colpirmi in ogni momento. Spero che, se dovesse accadere, non succeda nulla agli uomini della mia scorta. Per un magistrato come me è normale considerarsi nel mirino delle cosche mafiose. Ma questo non impedisce né a me né agli altri giudici di continuare a lavorare». Purtroppo, la furia omicida di Totò Riina non risparmiò né il giudice né gli uomini della sua scorta e il portiere dello stabile. Per la mafia e la politica complice Chinnici doveva morire. Subito. Prima che facesse altri «danni». Mentre a Palermo era in corso la «guerra di mafia», il capo dell'ufficio istruzione del Tribunale aveva scelto uno per uno un gruppo di giovani magistrati, ai quali aveva insegnato i vantaggi di lavorare «in pool». «Credevo fermamente nella necessità del lavoro di équipe - scrisse Paolo Borsellino, che lavorò con Chinnici - e ne tentò i primi difficili esperimenti, sempre comunque curando che si instaurasse un clima di piena e reciproca collaborazione e di circolazione di informazioni fra i "suoi" giudici. Per suo merito, nell'estate del 1983, si erano realizzate, pur nell'assenza di una idonea regolamentazione legislativa, ancora oggi mancante, tutte le condizioni per la creazione del pool antimafia, che, infatti, subito dopo fu possibile realizzare sotto la direzione di Antonino Caponnetto».



Nella foto grande il magistrato Rocco Chinnici. In alto da sinistra a destra: lo stabile di via Pipitone Federico dopo l'esplosione dell'autobomba; tre delle quattro vittime, i due carabinieri Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta e il portiere del condominio, Stefano Li Sacchi; Rocco Chinnici a Partanna il 22 aprile del 1956

LA SCHEDA

Rocco Chinnici è nato a Misilmeri (Palermo) il 19 gennaio 1925, frequentò il Liceo Classico «Umberto» di Palermo, conseguendo la maturità nel 1943. Si iscrisse poi alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, dove conseguì la laurea nel 1947. In magistratura entrò nel 1952 e fu assegnato al Tribunale di Trapani. Fu, quindi, per 12 anni pretore a Partanna e, nel maggio del 1966, fu trasferito a Palermo, presso l'Ufficio Istruzione del Tribunale, come giudice istruttore. Nel novembre 1979 è stato promosso consigliere istruttore presso il Tribunale di Palermo. «Un mio orgoglio particolare - ha rivelato Chinnici - è una dichiarazione degli americani, secondo cui l'Ufficio Istruzione di Palermo è un centro pilota della lotta antimafia, un esempio per le altre Magistrature d'Italia. I Magistrati dell'Ufficio Istruzione sono un gruppo compatto, attivo e battagliero». Il giudice Chinnici credeva molto nel coinvolgimento dei giovani nella lotta contro la mafia. Non a caso, fu il primo magistrato ad andare nelle scuole per parlare agli studenti della mafia e dei pericoli della droga. «Parlare ai giovani, alla gente, raccontare chi sono e come si arricchiscono i mafiosi - diceva - fa parte dei doveri di un giudice. Senza una nuova coscienza, noi, da soli, non ce la faremo mai».

Fra due giorni cade il 25° anniversario della strage di via Pipitone Federico, dove persero la vita Rocco Chinnici, i suoi agenti di scorta e il portiere dello stabile. Ricordarli è un dovere per tutti i cittadini onesti e per le istituzioni democratiche. Raccontare del suo impegno civile e professionale, delle sue intuizioni investigative, del suo amore per i giovani, diventa una necessità se si vuole continuare a combattere (fino a vincere) la guerra contro la mafia. Da alcuni anni, alcuni familiari ed amici di Chinnici hanno dato vita ad una fondazione (Fondazione Rocco Chinnici via Vittorio Emanuele 219 - Palazzo Calandra - 91028 Partanna - TP), che si prefigge lo scopo di far conoscere il pensiero e l'azione del giudice assassinato dalla mafia. La fondazione ha attivato anche un sito internet (www.fondazionechinnici.it), al quale siamo debitori per alcune notizie riportate in questa pagina.



PAOLO BORSSELLINO

«La mafia è vocazione alla ricchezza»

Il giudizio. Chinnici era un profondo conoscitore dei meccanismi che fanno funzionare ancora oggi la macchina mafiosa

Nel marzo del 1983, la rivista «I Siciliani», diretta da Pippo Fava, intervistò Rocco Chinnici, definendolo «uno dei magistrati che più acutamente, con maggiore intelligenza anche giuridica, sta cercando di condurre la sua lotta. È un uomo che non indietreggia. Sa che ogni giudice è nel mirino della mafia e sa esattamente che, se vuole continuare ad essere giudice, cioè a campare con la sua intatta dignità di magistrato e di uomo, deve accettare questo pericolo».

Nel corso dell'intervista, Lillo Venezia gli chiese: «Giudice, ma secondo lei che ogni giorno si ritrova dinanzi questa forza oscura e crudele che sembra onnipotente nella nostra società, cos'è realmente la mafia?». Ed ecco la risposta di Chinnici: «Potrei darle un semplice giudizio storico, e dirle che da 150 anni ci trasciamo questo fenomeno mortale, nato fonda-

mentalmente dalla necessità di difendere comunque la proprietà, e dunque anche il privilegio, contro qualsiasi stravolgimento della società. Dal banditismo, alle scorrerie dei briganti, alla miseria dei contadini che si trasformavano in predoni, alla stessa evoluzione della società. La mafia è stata sempre reazione, conservazione, difesa e quindi accumulazione della ricchezza. Prima era il feudo da difendere, ora sono i grandi appalti pubblici, i mercati più opulenti, i contrabbandi, che percorrono il mondo, e amministrano migliaia di miliardi. La mafia è dunque tragica, forsennata, crudele vocazione alla ricchezza».

Per meglio combattere la mafia, nel settembre 1982 il parlamento aveva approvato la legge La Torre. Un'approvazione resa possibile, purtroppo, solo dall'indignazione morale seguita agli assassinii del deputato comunista e del

suo autista Rosario Di Salvo (30 aprile 1982) e del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, della moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente di scorta Domenico Russo (3 settembre 1982). E, a proposito della legge La Torre: «La legge antimafia, recentemente approvata, è certamente uno strumento di eccezionale validità, soprattutto se utilizzata con vigore, lucidità, intelligenza e implacabile decisione. Essa permette infatti l'uso di mezzi e strumenti che possono colpire il mafioso nel cuore stesso della sua attività: le indagini nelle banche, il controllo sugli appalti e sub-appalti. C'è un'altra norma particolare e importante che mette in condizione il magistrato di procedere contro il criminale per il semplice reato di associazione mafiosa, quando un cumulo di affari e di solidarietà a delinquere possa configurare questo particolare tipo di reato. Insomma nel passato, ras

mafiosi, notoriamente riconosciuti come tali e coinvolti in tutti i loschi affari, riuscivano quasi sempre a sfuggire alla giustizia per la mancanza o la certezza delle prove. Molti mafiosi, che erano sicuramente autori degli omicidi imputati, riuscivano a cavarsela con una assoluzione dubitativa. Non solo tornavano in libertà, ma il loro prestigio risultava sempre accresciuto. Ora c'è la possibilità di incriminarli egualmente per il reato di associazione mafiosa che consente quanto meno di paralizzare la violenza dell'individuo e portarlo dinanzi alla giustizia. Ma la sola legge La Torre non basta: abbiamo bisogno di mezzi che non siano soltanto giuridici, l'aumento dell'organico nelle varie sedi giudiziarie, l'aumento degli stessi organici di polizia giudiziaria, infine è necessario istituire una banca dati».